



22 Aprile 2016 - 61466

ITALIA • FALCE E CARTELLO

I DANNATI DELLA TERRA NELL'INDIA DI LATINA

di Roberto Brunelli

Un sociologo tra i raccoglitori sikh dell'Agro Pontino. Passati tre mesi con loro, ha scoperto uno scandalo alle porte di Roma: tratta, minacce, violenza. Per tre euro l'ora di paga

Gli schiavi del nuovo millennio stanno vicino a casa vostra. Molti portano il turbante, il loro cognome è Singh e vengono dal Punjab, l'antica terra dei cinque fiumi a cavallo tra l'India e il Pakistan. Stanno nelle nostre campagne a raccogliere pomodori o cocomeri, lavorano per pochi spiccioli fino a 14 ore al giorno, costretti tenere la testa bassa quando il padrone si rivolge a loro. Picchiati, minacciati, senza alternative, obbligati a obbedire senza fiatare, con le schiene piegate, spesso drogati per poter sopravvivere alla fatica.

Il sociologo Marco Omizzolo, presidente della cooperativa In Migrazione, li conosce bene: si è infiltrato tre mesi fra i braccianti nella provincia di Latina, per scoprire una realtà quasi sconosciuta, ma molto vicina. «Secondo gli studi più accreditati, in Italia, delle circa 400 mila

persone variamente sfruttate dal punto di vista lavorativo nell'agricoltura, almeno 100 mila subiscono condizioni para-schiavistiche».

Professor Omizzolo, lei ha vissuto tra un'esperienza estrema fra i braccianti dell'Agro Pontino: racconti.

«È stato sconvolgente scoprire un mondo parallelo di violenza e sfruttamento feroce a meno di cento chilometri dalla capitale, in un territorio abitualmente frequentato dal bel mondo romano. Ho trovato anche in provincia di Latina un vero e proprio sistema di caporalato e di tratta internazionale strutturato da anni. Per la maggior parte si tratta di braccianti indiani, che lavorano fino a 14 ore al giorno, sabato e domenica compresi, sopportando fatiche fisiche spaventose in campo aperto. Sono i caporali - che possono essere sia indiani che italiani - a porre le condizioni, che sono di subordinazione fisica e psicologica totale. Non è fuorviante parlare di lavoratori ridotti in schiavitù. Non esito a parlare di violazioni non solo dei diritti dei lavoratori, ma dei diritti umani».

Che tipo di violenze?

«Le minacce sono continue, con armi o con bastoni. Pressioni pesantissime che avvengono direttamente sui campi: tra queste l'obbligo di abbassare la testa e di fare tre

+
A DESTRA IL SOCIOLOGO MARCO OMIZZOLO, CON DUE MIGRANTI SIKH CHE LAVORANO NELLE PIANTAGIONI DI SARAJINIA IN PROVINCIA DI LATINA, ANCHE QUI, E NON SOLO NEL MERIDIONE, IMPERVERSA IL CAPORALATO

passi indietro quando ci si rivolge al padrone, in un crescendo che può arrivare anche a spedizioni punitive e aggressioni. Ci sono stati casi in cui si è tentato di dare fuoco a dei braccianti che avevano cercato di ribellarsi».

Eppure i lavoratori guadagnano, con tanto di busta paga.

«Le cifre variano a seconda del rapporto tra caporale e lavoratore. In media tre euro, al massimo tre euro e cinquanta l'ora, in casi estremi si scende a un euro e mezzo. Ma va detto che le 14 ore di lavoro non vengono mai retribuite tutte, alla fine le buste paga non superano i 400 o 500 euro, perché riportano solo tre o quattro giorni di lavoro. Il fatto è che legalità formale e illegalità si intrecciano in nome di interessi perversi, certe volte anche di natura mafiosa».

In genere si pensa al caporalato come ad una realtà soprattutto del Sud.

«Certo, a Rosarno, a Caserta, o nella piana di Gioia Tauro il fenomeno è più evidente, ma riscontriamo situazioni analoghe in provincia di Latina, nel Grossetano, nell'hinterland milanese o nelle campagne venete. Insomma, è un fenomeno che fa parte in modo strutturale del nostro sistema di produzione agricola».

Dalla sua indagine emerge anche che i braccianti fanno uso di stupefacenti.

«Nell'Agro Pontino abbiamo verificato il ricorso a sostanze dopanti: in particolare, metanfetamine, antispastici e oppio, sostanze e spacciatori che entrano nei campi con l'implicito consenso di alcuni datori di lavoro. Se hai 50 anni e tutto il giorno stai nei campi il tuo fisico non ce la fa, rendi meno: ricorri alle droghe per sopportare la fatica, così non senti il dolore alle braccia, al ginocchio, al collo. Sono pratiche consolidate da anni».

METANFETAMINE E OPPIO CIRCOLANO COL CONSENSO DEI PADRONI: COSÌ AUMENTA LA PRODUZIONE



MARY TEEK-LAM/CONTRASTO

Ma come arrivano i lavoratori indiani in Italia? Si può parlare di un vero e proprio traffico umano?

«Sì, sono stato due volte in India per studiare il contesto di origine dei migranti del Punjab. Il primo di questi viaggi l'ho fatto appoggiandomi ad un trafficante. Perché i sikh non vengono qui per caso. I trafficanti parlano dell'Italia come fosse il paese del Bengodi: troverai un buon lavoro, una bella macchina, una bella casa, manderai tanti soldi ai tuoi in India. Il migrante finisce intrappolato nel meccanismo, non può tornare a casa perché risulterebbe un fallito e non riesce a trasferirsi altrove perché le possibilità economiche sono minime».

E le donne?

«Per loro lo sfruttamento alcune volte contempla la variante sessuale: sappiamo di donne indiane, ma anche rumene, costrette a salire nella macchina del pa-

drone per il dopolavoro. A livello nazionale, il fenomeno è particolarmente evidente nel Ragusano».

Ma chi sono i padroni? Chi sta dietro al caporalato?

«È un sistema molto ampio: va dal piccolo contadino che si vede costretto ad abbassare i costi, schiacciato dalla grande distribuzione e dall'agroindustria, fino alla grande impresa esportatrice. A Fondi c'è il secondo più grande mercato ortofrutticolo d'Italia, il quarto in Europa, dove la saldatura tra sfruttamento, produzione agricola e mafie è certificata da varie sentenze passate in giudicato. La realtà dei braccianti indiani ha un legame forte con il riciclaggio di denaro sporco e altri traffici illegali, compreso il trasporto di armi pesanti».

Dal punto di vista politico e giudiziario, cosa si potrebbe fare per contrastare il fenomeno?

«Dobbiamo spingere per cambiare alcune norme. La legge del 2011 contro il caporalato è stata un importante passo avanti, ma inadeguato: gli arresti sono stati solo una manciata e la stretta riguarda solo i caporali. Però sono responsabili anche il datore di lavoro e i burocrati dello sfruttamento, quegli avvocati e commercialisti che sanno perfettamente chi e quali interessi stanno difendendo. La nostra proposta prevede anche una responsabilità penale del datore di lavoro allargata all'associazione mafiosa, compresa l'intimidazione, la corruzione e altre pratiche contigue alla mafia. È stata istituita anche una commissione parlamentare d'inchiesta, ma si fonda su ricerche superficiali, in cui per esempio non sono considerate intere fette d'Italia, tra le quali il Nord. A oggi, non mi pare abbia prodotto grandi risultati». □

22 APRILE 2016 • IL VENERDI • 55